

E l'Europa disumanizzò se stessa. Geografie mediterranee in azione

La rappresentazione dei flussi migratori nei *mass media* e nei discorsi ufficiali e le politiche di rafforzamento delle frontiere a fini securitari sono il chiaro riflesso di una frattura all'interno della società. Ci sono delle vite che hanno valore e valgono la pena di essere vissute e altre che vengono lasciate morire senza che questo abbia particolari ripercussioni nella sfera pubblica. La gerarchizzazione dell'umano, sottesa a questo modo di affrontare la questione migratoria, è il frutto di un processo di disumanizzazione.

Il *workshop* internazionale, tenutosi a Palermo il 10 e 11 novembre 2015, è nato proprio con l'intenzione di riflettere sul ruolo dell'Europa nella creazione di spazi disomogenei in cui le frontiere fungono da discriminare tra noi e l'altro. Nel corso del suo *position paper*, l'organizzatrice di queste due giornate, Giulia de Spuches, ha spiegato il senso della frase che ha dato il titolo all'iniziativa *E l'Europa disumanizzò se stessa*. L'idea è nata dalle parole del premio Nobel Tony Morrison secondo la quale la schiavitù ha rappresentato, per l'Europa e non solo, un punto di non ritorno che ha spaccato il mondo in due. L'opportunità fornita da questo spazio di riflessione rispondeva dunque a due esigenze basilari: ripensare storicamente quali sono state le pratiche e i discorsi che hanno portato a questa spaccatura e cercare di elaborare degli strumenti teorici in grado di mettere in crisi la pratica del confinamento come sistema per creare gerarchie spaziali e di valore. Per questi motivi, uno degli scopi del *workshop* è stato proporre una rilettura dell'impresa coloniale con l'intento di portare alla luce le linee di continuità fra questo passato, nel caso dell'Italia quasi del tutto rimosso, e la maniera attuale di rappresentare e gestire il fenomeno migratorio che, non a caso, viene ancora oggi presentato come un'emergenza. Punto di partenza imprescindibile per queste riflessioni è

stato il Mediterraneo, linea di confine mobile, liquida, ma al tempo stesso barriera invalicabile che condanna all'immobilità e alla non vita chi tenta di attraversarla.

Un forte posizionamento teorico e politico è stato dunque il punto di partenza di questo convegno che, fin dalla *call for action*, invitava gli studiosi all'azione; le due giornate si sono infatti concluse con un dibattito collettivo finalizzato alla stesura di un manifesto.

Il *workshop* ha visto la partecipazione di ricercatori italiani e stranieri provenienti da ambiti disciplinari diversi. Nella sessione mattutina del primo giorno, tutte le relazioni hanno proposto uno sguardo alternativo sulla tematica della frontiera e sulla rappresentazione dei soggetti migranti. Il primo relatore, Olivier Thomas Kramsch, ha fatto un *excursus* letterario per mettere in luce come gli intellettuali europei avevano rappresentato in passato il Mediterraneo. Gabriele Proglia ha invece proposto una rilettura postcoloniale del rapporto tra paesi europei ed ex colonie che condiziona la questione migratoria attuale. La seconda coppia di relazioni ha visto Alessandra Bonazzi incentrare il suo discorso sui diversi regimi territoriali che istituiscono una diversa gerarchia di valori tra terra e mare e Chiara Giubilaro focalizzare l'attenzione su come viene rappresentata visivamente la migrazione, in obbedienza a «regimi scopici» ben precisi.

Nel pomeriggio la sessione è stata aperta da un gruppo di tre relatori: Francesco Lo Piccolo ha presentato un caso di studio per mostrare come anche la pianificazione ambientale contribuisca a creare degli spazi d'eccezione in cui il migrante diventa solo nuda vita; Claire Dorrity ha messo in luce come le politiche europee oscillino tra criminalizzazione del migrante e finto umanitarismo; Giuseppe Burgio ha parlato infine della necessità di adottare una prospettiva postcoloniale anche nel campo dell'educazione scolastica.

La sessione si è conclusa con l'intervento di Alessandra Sciarba che ha affrontato il tema della concessione del diritto di asilo ai

migranti e con la relazione di Fabio Amato che ha focalizzato l'attenzione sulla dicotomia Noi/Altro che popola qualsiasi discorso ufficiale sulla questione migratoria.

La sera, alla presenza di uno dei registi, Medhin Paolos, ha avuto luogo la proiezione del documentario *Asmarina* che si inserisce in un progetto più vasto che ha come obiettivo di esplorare le memorie e il vissuto quotidiano della comunità eritreo-etiope di Milano.

Il secondo giorno si è aperto con una relazione di Elena dell'Agnese che ha messo in evidenza come la creazione di confini e gli spostamenti umani siano entrambi fenomeni antichi, mentre è cambiata la cornice ideologica e politica nella quale si iscrivono. La sessione è continuata con l'intervento di Paolo Novak sulle strategie di *b/ordering* messe in atto dagli Stati europei che tendono a provincializzare l'Europa quando dovrebbero invece renderla globale, e con Janna Völpel che ha presentato il caso particolare dell'*enclave* di Ceuta. La mattinata si è conclusa con la relazione di Paolo Cuttitta che ha parlato della presenza di attori indipendenti nelle attività di ricerca e soccorso in mare e con Giulia Di Carlo che ha insistito sulla necessità di ripensare radicalmente il ruolo dei confini.

Nel pomeriggio si è tenuta la discussione generale finalizzata alla creazione di un manifesto che verrà redatto in una fase successiva. Si è pensato di creare una piattaforma che riunisca ricercatori e attivisti di tutta Europa con lo scopo di proporre iniziative analoghe e di cercare un dialogo con i rappresentanti politici. Si è altresì avanzata l'idea di raccogliere una serie di parole chiave che riassumano le coordinate teoriche di questo progetto. Si tratterà dunque di una risposta da parte del mondo accademico alla questione del Mediterraneo, che costituirà solo la prima tappa di un percorso che intenderà coinvolgere una vasta rete di ricercatori e attivisti attorno a queste tematiche.

Francesca Genduso

Ripensare lo spazio sociale: reti, mobilità, territorialità

L'ottava edizione dell'oramai consueto seminario italo-francese di geografia sociale – *Ripensare lo spazio sociale: reti, mobilità, territorialità* – tenutasi a Torino il 21-22 maggio 2015, è stata dedicata a tre argomenti: «geografie sociali del cibo», «praticare, osservare e rappresentare il territorio: dagli attori alle scienze sociali e viceversa», e «migrazioni».

L'introduzione di Claude Raffestin non ha cercato un filo rosso tra le tanto disparate relazioni, ma ha implicitamente giustificato tanta disparità di oggetti e di metodi, ammonendo a non «feticizzare lo spazio» nelle indagini di geografia sociale e a seguire il lontano esempio di Renée Rochefort (*Le travail en Sicile*, 1961) utilizzando, cioè, una metodologia che faccia «passare in secondo piano lo spazio che preoccupa tanto i geografi» per concentrarsi invece sui rapporti sociali che strutturano di volta in volta lo spazio. Per il geografo ginevrino, insomma, anche sulla scorta di Anglade e di Hérin, la geografia sociale è soprattutto lo studio dei rapporti sociali che territorializzano lo spazio. Specularmente, lo studio degli spazi prodotti dalle società che li occupano permette di conoscere quelle medesime società: «l'oggetto della geografia sono le società umane». Affermando che «lo spazio non esiste che attraverso l'uso che se ne fa, è presente nell'esteriorità e nell'alterità», Raffestin ci ha rimandato così alla sua concezione dello spazio post-moderno come prodotto più del tempo, dell'informazione e del mercato che dei suoi caratteri materiali.

Nello stesso solco si è mossa in un certo senso anche l'entusiasmante proposta di Fabio Amato, Claudio Cerreti, Isabelle Dumont, Marco Maggioli e Massimiliano Tabusi i quali hanno sollecitato una geografia che aiuti gli attori sociali a strutturare il territorio, in nome di una geografia accademica «militante». A questo scopo i relatori hanno proposto la creazione e la pubblica-